



Al processo al senatore a vita, il pentito nel bunker di Rebibbia racconta: «Il politico venne con gli esattori, c'erano pure Salvo Lima, Stefano Bontade e altri uomini d'onore. Il motivo della visita in Sicilia? Chiedere spiegazioni sul delitto Mattarella»

Mannoia in aula: ho visto Andreotti era coi Salvo a un summit tra boss

Dal nostro inviato
ROMA. Stavolta non c'è "il sentito dire", la voce raccolta qua e là nel sottobosco di Cosa Nostra, la confidenza sussurrata da un amico. Stavolta immagini e immagini del presunto incontro ravvicinato tra Giulio Andreotti e Stefano Bontade sono riferite da chi giura d'averle vissute in presa diretta e viste personalmente. Con i suoi occhi. Da testimone.

Francesco Marino Mannoia è il primo dei due jolly che la Procura gioca al tavolo del processo contro il senatore a vita. L'altro è Balduccio Di Maggio, il pentito del bacio, che cede l'onore della prima apparizione all'ex killer di Santa Maria di Gesù «prestato» dagli Stati Uniti alla giustizia italiana. Una deposizione particolare, la sua, ricca di suggestioni e di dettagli importanti, come era facile prevedere. Tant'è che il tribunale non ascolta il pentito in videoconferenza, come ha fatto finora con gli altri collaboratori di giustizia, ma decide di trasferirsi per tre giorni nell'aula bunker di Rebibbia a Roma, anche se con tutta probabilità basterà la giornata di oggi, dedicata alla difesa, per chiudere il primo round della durissima partita tra il senatore e l'ex killer di Santa Maria di Gesù.

«L'incontro avvenne nella primavera dell'80 in una villetta di Palermo»

L'esordio di Mannoia sembra un rimbrotto polemico alla difesa («Il mio ricordo è vivo, non ho alcun dubbio») ma la prima mossa tocca ai pubblici ministeri Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli, Roberto Scarpinato. Il pentito parla con voce robusta e pacata, ed entra subito nel vivo raccontando l'episodio cruciale da lui riferito per la prima volta nel 1993 quando venne interrogato negli Usa dal procuratore Gian Carlo Caselli.

Piersanti Mattarella era stato ucciso due mesi prima su ordine della commissione di Cosa Nostra, decisa a frenare l'azione del presidente, lanciato verso una campagna di moralizzazione della vita pubblica in Sicilia. Un delitto politico-mafioso i cui effetti erano rimbalzati nei palazzi del potere romano. Così, racconta Marino Mannoia, nella primavera dell'80 Giulio Andreotti scese dalla capitale «con un aereo a disposizione dei Salvo che fece scalo a Trapani» per chiedere conto dell'omicidio al suo «amico» Stefano Bontade «in una villetta in stile mediterraneo situata in una traversa di via Pitrè».

Mannoia prima fa l'elenco degli «invitati»: «C'erano Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo, forse anche suo ni-

pote Santino, Salvo Lima, Giuseppe Albanese, Angelo La Barbera, Girolamo Teresi, Salvatore Federico. Io sapevo che sarebbe arrivato Andreotti ed ero stato chiamato insieme con Federico per sbarrare l'ingresso a chi sarebbe venuto dopo».

Poi si tuffa nella scena madre. «Erano le dieci del mattino. A un tratto sentimmo suonare il clacson, io e Federico ci precipitammo al cancello per aprire. C'era un'Alfetta di colore blu: al volante notai Nino Salvo, accanto il cugino Ignazio, dietro l'onorevole Andreotti. L'auto attraversò il cortiletto e si fermò poco più avanti. Andreotti scese e scrutò attorno prima di infilarsi nella villa. Era una giornata quasi calda, il senatore vestiva di blu e non indossava né cappotto, né soprabito. Io, Federico e La Barbera rimanemmo fuori. Durante la riunione sentimmo delle voci alterate. Era Bontade che gridava. Restarono dentro al massimo un'

ora. Poi Andreotti e i Salvo uscirono, si misero in auto e se ne andarono. Più tardi accompagnai Bontade a casa. Era ancora agitato e durante il tragitto mi mise al corrente di quel che era successo. Mi disse che aveva ribadito ad

LA REPLICA

«La solita calunnia messa in giro da un suggeritore»

Dal nostro inviato
ROMA. Impassibile, marmoreo. Sul suo viso neppure una piega, l'accento a una smorfia. Niente. L'imputato Giulio Andreotti non tradisce emozioni mentre Marino Mannoia gli vomita addosso accuse terrificanti. Resta di ghiaccio fino all'ultimo, il senatore. Ma quando il pentito sguscia via, protetto dai marcantoni del Servizio Centrale Operativo della polizia, Andreotti si scioglie in un commento che dice tutto sul quel che ha dentro: «Sono calunnie, le solite calunnie. Non c'è uno straccio di novità».

Sibila l'ex leader dc, soffocato da microfoni e telecamere: «L'incontro con Bontade non c'è mai stato. È solo una bugia. Resta da capire come è nata».

Possibile che non l'abbia scossa neppure una frase del pentito?

«Beh, forse sarebbe interessante capire meglio quel passaggio sul separatismo in Sicilia...».

Allude a un suggeritore americano?

«Non so se americano, ma un suggeritore certamente c'è. Non si spiegano altrimenti tante panzane. E poi, secondo Mannoia, io sarei un sordomuto: vado lì, sto ad ascoltare quello che mi dicono e me ne torno a casa senza nemmeno aprire bocca».

Mannoia ha ripetuto la storia del viaggio segreto sull'aereo del Salvo...

«Che posso dire? Hanno fatto tutte le indagini possibili su aeroporti, per mare, per terra, senza cavare un ragno dal buco. E a me questo non dispiace. Mi dispiace invece che questa storia non finisca mai».

Mannoia parla anche di un quadro che la faceva impazzire e che i boss le avrebbero regalato...

«Guardi, io non sono mai impazzito per nulla, figuriamoci per un quadro. E poi mi sembra davvero curioso mettere insieme una pittrice come Novella Parigini e Caravaggio...».

A questo punto c'è la parola del pentito contro la sua. Come la mettiamo?

«Io non sarò un angelo, ma credo di valere qualcosa più di lui».

Sapeva che Mattarella era in difficoltà tali da rischiare la vita?

«Io non sapevo assolutamente niente. In ogni caso, per quel che mi riguarda, Mattarella era una persona onesta, ineccepibile. Non credo proprio che abbia aiutato la mafia. Ma ammesso e non concesso, non capisco a che titolo io avrei potuto intervenire».

[E. M.]

Andreotti che in Sicilia comandava Cosa Nostra e che dovevano adeguarsi se non volevano cancellare la Dc dal meridione perché al Nord votavano tutti per i comunisti. Aggiunse poi che lo aveva diffidato dal fare leggi speciali contro la mafia».

Una «scrollata» ad Andreotti, costretto con tutta la Dc a «prendere gli schiaffi» di Cosa Nostra nel 1987, quando Riina avrebbe impartito a tutti gli uomini della squadra corleonese, detenuti compresi, l'ordine supremo: «Da oggi si vota socialista». Tanto per far capire che la

«Dc traditrice» dipendeva dalla mafia.

C'è spazio anche per la storia del quadro, uno dei tanti misteri dal caso Andreotti. Marino Mannoia, che con i quadri di valore lavorava nel senso che li rubava, dice di aver saputo da Bontade che il senatore «andava pazzo per una tela di un certo Rossi» ed era tanto smanioso di arraffarla da coinvolgere gli «amici palermitani» nella caccia al dipinto. E mentre Mannoia si affannava per trovarlo, Bontade lo fermò: «Basta così, ci ha pensato Pippo Calò».

Il nocciolo della deposizione è tutto qui. Marino Mannoia indugia su altri particolari di contorno che servono a puntellare l'impalcatura dell'accusa, insiste sui rapporti «intensi e diretti» tra Andreotti e i Salvo, e ripete la versione di un Mattarella prima morbido con Cosa Nostra e poi intransigente, in contrasto con le conclusioni della corte d'assise che nelle motivazioni alla sentenza sui delitti politici ha ritenuto non provata la «doppia stagione» del presidente assassinato.

Enzo Mignosi



Stefano Bontade. In alto accanto al titolo, Andreotti

I segreti dell'ex mafioso tra le stragi, la politica, la droga: «Quella volta che rubai un Caravaggio ma lo danneggiai»

Dal nostro inviato
ROMA. Oltre cinque ore di deposizione, un lunghissimo racconto che, oltre al presunto incontro tra Giulio Andreotti e Stefano Bontade, ha toccato gli argomenti più disparati. Ecco quel che ha detto Marino Mannoia.

PRESSIONI PER UN DELITTO. Volevano uccidere Carlo Alberto Dalla Chiesa prima di quel fatale 3 settembre del 1982, l'ultimo dei suoi cento giorni siciliani. Era il 1978, il generale si arrovelava sulla trincea dell'antiterrorismo e Palermo era ancora lontana. Ma i boss della commissione già discutevano su come e quando eliminare quello che sarebbe diventato il nuovo prefetto di ferro. «C'erano alcuni politici palermitani che facevano pressioni», ha dichiarato Mannoia che ha aggiunto di aver ascoltato frammenti di una conversazione tra Bontade, Totuccio Inzerillo e Gigino Pizzuto, al fondo Magliocco. Per fare pressioni si usava la subdola strategia del «dire e non dire». «Mica si diceva: questo deve morire - ha spiegato il pentito - Piuttosto, si preferiva gettare l'esca: questo qui rompe le scatole, sarebbe meglio che non ci fosse... Chi sentiva capiva, e andava a riferire».

MAFIA E POLITICA. È il tema thrilling del processo. Marino Mannoia ha fatto i nomi dei politici che, a suo dire, avevano rapporti con i boss: «Salvo Lima, Giovanni



Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

Gioia, Vito Ciancimino, Rosario Nicoletti, Giuseppe Cerami, Mario D'Acquisto e tanti altri che non ricordo. Tutti democristiani. L'intera classe politica era nelle mani di Cosa Nostra».

IL CARAVAGGIO DISTRUTTO. Marino Mannoia ha offerto uno squarcio inedito dei suoi trascorsi malavitosi rivelando una chicca da infarto per gli amanti dell'arte con la A maiuscola. È un episodio che risale alla fine degli anni '60, quando Mozarella, all'esordio della sua attività delinquenziale, era un ladruncolo che si diletta a grattare quadri e altri oggetti artistici

dalle chiese semiabbandonate. Tra le sue «vittime» ha citato pittori del calibro di Guttuso, Picasso, Antonello da Messina. Ma l'«incidente» che segnò la sua carriera di ladro fu una maldestra operazione con una tela di Caravaggio, «La Madonna con il Bambino», custodita - si fa per dire - in una chiesa del centro di Palermo. Valore riferito all'epoca, cinque miliardi. Marino Mannoia era stato incaricato di razzare il quadro da un anonimo committente, esperto danaroso e raffinato. Il pentito si presentò

«Dalla Chiesa era già stato condannato a morte prima che arrivasse a Palermo»

all'appuntamento con il dipinto sotto braccio, arrotolato alla meglio. Un disastro. Quando l'acquirente esaminò l'opera, scoppiò in lacrime: la ruvida mano di Marino Mannoia l'aveva danneggiata irreparabilmente. Il Caravaggio non fu mai ritrovato, nè il pentito ha saputo dire che fine abbia fatto.

IL TESORO DEL «PRINCIPE». Gli affari dei boss? La droga, naturalmente. Siamo negli anni d'oro del narcotraffico e per mettere a punto i dettagli del grande business arrivano a Palermo gli «americani». Grossi nomi della Cosa Nostra d'oltre Oceano, a

cominciare da John Gambino. Si incontrano con Stefano Bontade, detto «il principe», con Totuccio Inzerillo. E non può mancare lui, Marino Mannoia, il grande esperto della raffinazione non a caso soprannominato «il chimico».

«Io solo ho lavorato una tonnellata di eroina pura», ha raccontato il pentito, spiegando che al mercato internazionale la roba veniva venduta a centocinquanta dollari al chilo. Soltanto lui ha dunque prodotto una ricchezza del valore di duecento miliardi. Che poi veniva moltiplicata per cinque, per sei, facendo crescere a dismisura il volume e il valore della «polvere maledetta». Come? Miscelandola con l'eroina importata dalla Thailandia e «tagliandola» con altre sostanze. Facile immaginare come Bontade facesse soldi a palate. E qui Marino Mannoia ha svelato un piccolo segreto: il boss di Santa Maria di Gesù nascondeva sotto terra gioielli e monili d'ogni genere. Un vero tesoro che valeva chissà quanto. Scomparso. Il pentito non sa dire chi l'abbia fatto sparire. Sa soltanto che dopo la morte del «principe» la moglie cercò in tutti i modi di tornarsene in possesso. Inutilmente. E che qualche tempo dopo tolse il saluto a Nino Bontade, cugino di Stefano, uno dei pochi a conoscenza di quel segreto.

[E. M.]